

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

ANCHE SUI GIORNALI E IN TV NON PUÒ ESSERCI LIBERTÀ SENZA RESPONSABILITÀ

Cattiva stampa e videoindecenze: giudicate voi, giudicate adesso

MARCO TARQUINIO



C'è più di un problema nel mondo dell'informazione italiana. Ma qui, oggi, vogliamo sottolineare uno che rischia di non essere messo a fuoco nel momento in cui, giustamente, ci si interroga e ci si allarma sulla sorte della libera stampa nel nostro Paese. La libertà senza responsabilità non ha senso, e l'esercizio irresponsabile della libertà diventa inesorabilmente una maledizione per ogni comunità civile. E quella di chi fa e legge i giornali, di chi fa e ascolta e vede i radioteleggiornali, è - dovrebbe essere - una comunità civile. Noi di Avvenire - la «voce delle voci» dei cattolici italiani che Dino Boffo per 15 anni ha portato con libertà e

responsabilità in edicola - ci sentiamo parte di questa comunità civile, ci sentiamo e siamo al servizio dei suoi membri più importanti: coloro che ci leggono, coloro che ci guardano e che ci ascoltano. Sono loro, prima di tutto, che giudicano del nostro grado di libertà e di responsabilità, della nostra pulizia e della nostra coerenza. E noi - oggi che siamo stati trascinati in una battaglia insensata dalla premeditata aggressione compiuta contro il nostro direttore da quanti hanno esercitato una libertà senza alcuna responsabilità - vogliamo riflettere pubblicamente a partire da questo punto cruciale. Restando noi stessi. Sperando di essere ascoltati dai nostri colleghi giornalisti. Contando soprattutto su chi legge, guarda e ascolta coloro che «danno le notizie». In queste ore, il presidente dell'Ordine dei

giornalisti Lorenzo Del Boca ha invocato un «passo indietro» e ha richiamato al dovere morale di usare i media con una «maggiore sobrietà di atteggiamenti». Si è rivolto ai professionisti dell'informazione. E ha argomentato: «La funzione dei giornali, delle radio, delle tv e del mondo web è talmente importante e fondamentale nella vita civile di una comunità che non può ridursi - peggio se per propria scelta - a un battibecco dai toni sempre più accesi e sempre meno comprensibili». Ha parlato di deontologia, Del Boca. E questo è l'altro nome della libertà responsabile. Siamo così d'accordo con lui, noi di Avvenire, che da venerdì 28 agosto a oggi - con naturale adesione all'imput che ci veniva dal nostro direttore - non abbiamo consentito a chi aveva sferrato il menzognero attacco a Dino Boffo e alla libera voce di questa testata di «commissariare» le nostre pagine con una sporca non-notizia. Abbiamo continuato, invece, a scrivere dell'Italia e del Mondo, dando conto con chiarezza esclusivamente nelle pagine dedicate al dialogo con i lettori dell'inconsistenza di quella maligna campagna diffamatoria costruita - nei titoli e negli articoli del «Giornale» diretto da Vittorio Feltri - su una lettera anonima travestita da «documento del casellario giudiziario». E in quegli stessi giorni abbiamo fermamente e

cortesemente declinato ogni invito a incrociare le voci - attraverso i mass media radiofonici e televisivi - con coloro che a questa inconcepibile e feroce gazzarra «punitiva» avevano dato il via. Da cronisti e da portatori di opinioni ci confrontiamo senza timori e senza reticenze con ogni fatto e ogni interlocutore, ma proprio perché crediamo nel dialogo riteniamo che non si possa e non si debba mai recitare una finzione di dialogo. E così abbiamo scelto di non consegnarci ai caotici «battibecchi» soprattutto televisivi evocati da Del Boca e cari, ormai da anni, agli spacciatori di spazzatura. Osavamo sperare che le nostre scelte facessero riflettere. E che alla riflessione seguissero scelte giornalistiche conseguenti. Raccontare, ovvio, il «caso» violentemente aperto dal «Giornale», ma con tenace precisione, dopo aver verificato fatti, situazioni e fonti, nel massimo rispetto delle persone a torto o a ragione coinvolte. Molti colleghi, su tante testate quotidiane, hanno mostrato a noi e ai loro lettori che questo è ancora possibile nel nostro Paese. Un gruppo graniticamente inquadrato di giornalisti ha fatto esattamente l'opposto. E la magna pars dell'informazione televisiva pubblica e privata ha finito per amplificare le loro cannonate in faccia alla verità. Le falsità e le deformazioni sulla persona di

Dino Boffo hanno avuto - per giorni - uno spazio tv irrimediabilmente insultante. Di Avvenire e della sua linea politica è stata fatta anche in tv una interessata caricatura. E questo perché Feltri & Co. sono stati fatti dilagare sul piccolo schermo con le loro tesi e (man mano che la verità veniva a galla) i loro aggiustamenti di tesi. E quando non sono stati loro - gli sbandieratori di una ignobile lettera anonima - a occupare lo schermo, le notizie di chiarimento venute dalla magistratura di Termini sono state ignorate o sminuzzate. Confuse in un polverone di chiacchiere in politichese. Tutt'al più di querimonie su una privacy violata, quando c'era una verità di vita fatta a pezzi. Un'autentica videoindecenza. Qualcuno dirà: gli assenti hanno sempre torto. Ma noi di Avvenire non siamo stati affatto assenti: non siamo andati in tv a impersonare la parte del calunniatore che fa da comparsa nello spettacolo del suo calunniatore, che è cosa ben diversa. Tutto questo è accaduto sotto gli occhi dei nostri concittadini, lettori e telespettatori. Tutto questo è sotto gli occhi dei cattolici italiani. Che giudichino loro - in edicola e col telecomando - questa libertà irresponsabile che, ancora una volta, nessun altro, neppure l'Ordine dei giornalisti, appare in grado di giudicare. Giudichino loro la stampa della falsità e della cattiveria. Giudichino le videoindecenze.

DOPO IL CAMBIO DI GOVERNO POSSIBILE UN MAGGIOR IMPEGNO INTERNAZIONALE

Nuovo ruolo per il «nuovo» Giappone Se però gli Stati Uniti lo permetteranno

RICCARDO REDAELLI



È stato definito un terremoto politico. Ma è un'affermazione che rischia di non rendere con esattezza i mutamenti causati dalle ultime elezioni politiche in Giappone, le quali hanno sanzionato la fine di un dominio lungo più di cinquant'anni da parte del Partito liberaldemocratico, con la nettissima affermazione dei democratici. Un ribaltamento speculare dei rapporti politici fra le due principali formazioni. Eppure, queste elezioni significano qualcosa di più della sconfitta del leader impopolare di un partito indebolito da scandali, in una fase di crisi economica; come è stato colto da diversi analisti, si tratta della volontà di modificare profondamente il modello di potere interno nato dopo la disfatta del 1945 e, soprattutto, di rivedere l'asimmetria delle relazioni con Washington e di ripensare il ruolo del Giappone nello scenario regionale asiatico-orientale. L'agenda politica con cui il Partito democratico si è presentato alle elezioni è infatti estremamente ambiziosa, promettendo di attaccare alcuni dei cardini del sistema di potere nazionale. In particolare, si vuole indebolire il cosiddetto «triangolo di ferro», ossia i legami fra alti burocrati, industriali, banchieri e i politici; una ragnatela da sempre ai vertici delle grandi corporation e del settore pubblico. Che si riesca poi davvero a realizzare tali propositi, molti ne dubitano. Ma a suscitare ancor più aspettative è l'intenzione del futuro premier Hatoyama di rinegoziare i rapporti con Washington. Non viene messa in dubbio l'alleanza, ma si pensa di riconsiderare la presenza di decine di migliaia di soldati americani nel Paese, riducendo anche il numero delle basi. A preoccupare gli Stati Uniti, la volontà di porre in discussione l'extraterritorialità dei soldati, che non possono essere

giudicati dai tribunali giapponesi per gli eventuali crimini compiuti (una norma detestata dall'opinione pubblica), come pure la determinazione a diminuire le spese coperte da Tokyo per questa presenza, oggi pari a circa cinque miliardi di euro l'anno. In un'ottica di lungo periodo, queste sono tuttavia questioni contingenti e «minori», per quanto complesse e spinose. Quanto dovrebbero cogliere sia l'Amministrazione Obama sia la nuova dirigenza giapponese è che il mutamento politico nel Paese può favorire l'inizio di una revisione del ruolo del Giappone nella regione. Le difficoltà economiche e militari degli Stati Uniti in questi ultimi anni, associate alla crescita di peso di altre nazioni nello scacchiere (Cina prima di tutto), dovrebbero consigliare a Washington una nuova politica, che riduca la propria esposizione e la propria centralità nei sistemi di alleanze. Una scelta realista che, se concordata e graduale, rafforzerebbe la stabilità di tale scacchiere, favorendo la crescita di organizzazioni regionali amiche degli Stati Uniti, pur non più dipendenti. Certo, un'autonomia più ampia a livello di politica estera e di sicurezza imporrebbero a Tokyo un impegno internazionale maggiore dell'attuale e di più alto profilo. Ciò significa partecipare in modo più assertivo e propositivo alle missioni internazionali invece che disimpegnarsi come ha promesso il Partito democratico; affrontare il tabù del riarmo militare - già portato avanti dai governi precedenti, ma senza mai un franco dibattito pubblico - e cominciare un nuovo percorso di costruzione di sistemi economici e di sicurezza regionali, uscendo dalle logiche della guerra fredda e dalle reciproche diffidenze. Un compito oggettivamente non facile per un movimento politico digiuno di esperienza governativa, ma che la trasformazione del mondo in senso multipolare renderà probabilmente ineluttabile.

L'IMMAGINE

La battaglia delle bolle si gioca al parco



Così alcuni bambini si divertono in un parco di Johannesburg (Epa)



tagliarcorto

«A brigante un brigante e mezzo»... Ma forse oggi è meglio un brigantino

Refrain. «A brigante, brigante e mezzo». Sandro Pertini lo diceva spesso (anche tra le mura quirinallizie) con voce irata o tra scrosci di risate. Ora la minaccia, di vaga credibilità, torna in auge, ma chi s'impresiona per mezzo brigante in più? Magari per un brigantino in navigazione. **Palinestesi.** Forse Anziano sarà ritoccato. Per evitare l'azzero? Preliminarmente, incuriosisce un dettaglio. Marco Travaglio è stato in prima linea contro le copiose repliche estive della Rai: sembra impossibile che voglia replicarsi, ancora una volta, per vari mesi. Fuori stagione, si sa, le repliche pesano il triplo.

IL NO DI FACEBOOK AL "COMMERCIO"

Ma che amicizia è se si vende in Rete?

DAVIDE RONDONI



Molta amicizia, nessuna amicizia. Siamo l'epoca degli esseri soli. Individuali e individualisti, sempre in rete e sempre un po' sconnessi. In mondovisione ma slegati. Slacciati. Ci sono dei proverbi molto saggi, che però non messi a dura prova. Ad esempio, siamo tutti disposti a pensare che sia vero: chi trova un amico trova un tesoro. Ma su Facebook no, un amico vale tutt'altro, non arriva a due dollari. Naturalmente con lo sconto. Se invece di trovarne mille, ne vuoi trovare cinquemila il prezzo cala. Con 177 dollari, infatti, grazie alle cure della compagnia australiana Us Social Leon Hill, potevi acquistare un migliaio di «amici» su Facebook. Con 564 bigliettoni te ne portavi a casa cinquemila. Ma i «capi» di Facebook hanno bloccato il mercimonio. Va bene che i social network possono essere - e sono - veicoli pubblicitari e commerciali, ma il cinismo del business dell'azienda australiana ha fatto storcere il naso ai responsabili del sito più cliccato del momento. Così hanno finito per bloccare e cacciare fuori gli intrusi venditori di amici. L'iniziativa dei commercianti di contatti è paradossale. Vendere «amici» in giro è squallido. Però accade, e questo paradosso ci interroga. L'esistenza di un commercio di amici online mette in luce una caratteristica delle reti sociali. Ad esempio, si chiamano «amici» tutti coloro che hanno relazione e chiesto contatto. Un modo banalotto di ridurre la parola «amicizia». C'è da stupirsi se poi qualcuno pensa di farci su un po' di quattrini? Dove inizia la banalizzazione dell'amicizia: nel fissare un prezzo da parte del furbo commerciante, o nell'impresa di far chiamare amici tutti coloro che si ritrovano intorno al niente o quasi? Il fatto è che la nostra epoca è malata di «relazionismo». Ovvero è malata di solitudine. Ma tanto da pensare che occorre accumulare relazioni su relazioni per vincerla. Un'epoca che allarga a dismisura la parola «amico» è un'epoca con poca amicizia. La «commercializzazione» dell'amicizia è solo l'ultimo passaggio, l'estremo anello di una catena di banalizzazioni che imperano tra tv e nuovi media. La solitudine di padri e madri è diventata la rete di amicizie futuri dei figli. La rarità dell'amicizia di padri e madri è diventata la mole indistinta e vacua di amicizia dei figli. Perché cosa sia l'amicizia lo si impara sulla propria pelle, e vedendo amici veri. Il bene prezioso dell'amicizia, più prezioso dell'oro, da curare, da coltivare e servire, è stato abbandonato come un campo che sembrava non dare frutti preziosi. Ci siamo dedicati a fronti che promettevano guadagni più rapidi. Più tangibili. Più «evidenti». E il campo dell'amicizia è rimasto incolto. Brullo. E ora ci vivono bestie e creature del sottobosco che si sentono i padroni dell'amicizia. Che usano la parola sacra per uomini di ogni tempo con la banalità feroce della loro forza bruta. Serpenti, cornacchie, divoratori di carogne. Chiamano amicizia il campo orrendo che spadroneggiano. L'avarizia nel vivere l'amicizia di noi adulti è diventata il mercato d'amici dei figli. Che Facebook si difenda dai mercanti di amici è forse un ultimo, estremo guizzo di difesa di una nobiltà che si perde. Oppure è solo la protezione di un business contro un altro. Mentre lei, l'amicizia, piange sulla nostra epoca che ha la solitudine negli occhi.

GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO

AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana SpA Piazza Carbonari, 3 MILANO Centralino: (02) 6780.1

Consiglieri Giuseppe Camadini Francesco Ceriotti Franco Dalla Sega Paolo Mascarino Domenico Pompili Paola Ricci Sindoni Luigi Roth

Direttore Generale Paolo Nusiner

Registro Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968

Servizio Clienti Vedi recapiti in penultima pagina

Redazione di Milano Piazza Carbonari, 3 20125 Milano Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee) Segreteria di redazione (02) 6780.510

Redazione di Roma Vicolo dei Granari, 10/A 00186 Roma Telefono: (06) 68.82.31 Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Teletrasmissione C.S.Q. Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbusco (Bs) T. (030) 7725511

TLME Srl Strada Ottava / Zona Industriale 95121 Catania

Centro Stampa LUNIONE EDITORIALE SpA Via Ormezzo - Elmas (CA) Tel. (070) 60131

STEC Roma Via Giacomo Farini, 280 Tel. (06) 41.58.12.11

Distribuzione: PRESS-DI Srl Via Cassinese 224 Segrate (MI)

Poste Italiane Spedizione in A.P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DCB Milano ISSN 1120-6620

LA TIPIGRAFIA DEL 49/2009 È STATA DI 199.287 COPIE

LA TIPIGRAFIA DEL 49/2009 È STATA DI 199.287 COPIE

Leucemia: trovata proteina che «avvia» cellule tumorali

SU

Un gruppo di ricercatori dell'università americana di Syracuse ha individuato una proteina che sembra giocare un ruolo chiave nell'aumento delle cellule tumorali della leucemia. La proteina, che è stata battezzata "W-Rad", funzionerebbe come un interruttore, ovvero segnalando alle cellule cancerogene che si sono già formate di riprodursi e proliferare in maniera abnorme.

Il prossimo obiettivo sarà di provare a «spegnere» questo interruttore malefico. Al momento, comunque, la scoperta dei ricercatori dell'università di Syracuse, nello Stato di New York, è sicuramente rilevante: la proteina "W-Rad", che segnalerebbe alle cellule cancerogene della leucemia che si sono già formate di riprodursi. Questa molecola giocherebbe un ruolo chiave anche in altri tumori. «Se ora riusciamo a scoprire un modo per spegnere questo interruttore - ha dichiarato Michael Cosgrove, a capo del team di ricerca - allora potremmo essere in grado di rallentare la crescita del tumore e anche di bloccarlo».

Tenta di rubare in un'auto: è una «civetta» della Polizia

giù

Un algerino di 40 ha tentato un furto in un'auto della... Polizia: si è infilato dentro un veicolo fermo lungo via Oderisi da Gubbio, a Roma, che gli sembrava incustodito ed ha afferrato un marsupio nascosto sotto il sedile. Non s'era accorto che era un'auto civetta della Polizia e che poco distante c'erano due agenti in borghese impegnati in un controllo. Così è stato arrestato in flagranza.

M aldestro? Ingenuo? Assai... fesso? Come che sia, l'algerino quarantenne che ieri voleva rubare dentro un'auto "civetta" della Polizia meriterebbe l'Oscar per la Sfortuna o quello per la Stoltizza o - forse meglio - entrambi. E agli agenti in borghese che da due passi l'hanno visto infilarsi nella loro macchina non dev'essere sembrato vero: praticamente stava loro porrendo i polsi per farseli ammanettare. Adesso, in cella, l'uomo avrà un bel po' di tempo per riflettere e mordicchiarsi le dita: intanto è probabile che il vizio di rubare gli sia già improvvisamente e definitivamente passato...

Niente alcol in gravidanza Al massimo, un dito di rosso

Osservati speciali

Un brindisi in gravidanza? È da evitare. Ma, in teoria, potrebbe consistere in un dito di vino rosso. La cauta indicazione arriva da uno studio condotto dall'Istituto di neurobiologia e medicina molecolare del Cnr di Roma con l'Istituto superiore di sanità e il Centro alcolico della Regione Lazio. Esperimenti su cavie di laboratorio hanno confermato che l'assunzione di alcol in gravidanza produce gravi effetti sullo sviluppo del feto, tali da compromettere ad esempio le più importanti funzioni cerebrali. Ben più ridotti, invece, i problemi cognitivi derivati dal consumo materno di vino rosso, forse per via delle note proprietà antiossidanti di alcuni componenti di questa bevanda. Questo spiegherebbe come mai la Sindrome Feto-Alcolica è meno frequente nell'area mediterranea, dove il vino rosso è consumato in maggiore quantità rispetto ad altri Paesi industrializzati. Detto ciò, rimane valido il monito dei medici, ribadito dagli autori dello studio: in gravidanza e durante l'allattamento, l'alcol fa male e va assolutamente evitato. Riccardo Spagnolo